

Sant'Anselmo: maestro della Parola e costruttore di ponti

Lezionario: Isaia 45,20-24; Salmo 64/65; Efesini 2,5-13; Matteo 20, 1-16

Gesù fatica a farsi capire e soprattutto a farsi accettare da alcune categorie del popolo ebraico tra le più religiose. I farisei lo mettono alla prova facendo domande sul matrimonio. Egli risponde ma capisce che non riescono a seguirlo e conclude dicendo: "Chi può capire capisca" (Mt 19,12). Di seguito, Gesù fa i complimenti ai bambini, perché, al contrario, questi capiscono. A chi è come loro, infatti, appartiene il Regno dei cieli. I bambini (i "piccoli" in senso esteso) sono persone senza agganci potenti, senza pregiudizi culturali, senza ideologie religiose, senza ricchezze, senza mire di potere. Questa condizione di libertà li avvantaggia nell'ottica del Regno. Chi segue i suoi progetti preconfezionati fatica a sostenere l'appello di Gesù: *lascia tutto e seguimi*. Così è accaduto al giovane ricco (cfr. Mt 19,16ss) e in generale a tutti coloro che seguono una mentalità commerciale. Tra i calcolatori va annoverato anche l'apostolo Pietro che pone a Gesù la questione della ricompensa: noi che abbiamo lasciato tutto per seguirti *cosa avremo in cambio?* (cfr. Mt 19,27).

La sequela compresa nei parametri umani del tornaconto necessita di correzione e Gesù racconta la parabola proprio per quel genere di interlocutori: i capi religiosi, gli esperti della legge e lo stesso Pietro, portavoce dei discepoli che ragionano in termini di primi posti, di primi chiamati, si sentono quelli della prima ora, meritevoli di ricompense. A loro è destinato l'insegnamento della parabola affinché possano collocarsi meglio in rapporto a Dio.

"Il regno dei cieli è simile a un padrone che uscì di casa". L'allusione è al *modo di pensare e di fare* di Dio che assomiglia a quello del padrone che esce all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna, e poi esce ancora, in un continuo avanti e indietro dal campo alla piazza, per cinque volte fino a che c'è luce. Dio è un padre in stato di *instancabile ricerca dei suoi figli*. Non riesce a tollerare che rimangano sulle piazze della vita oziosi, inoperosi, senza vocazione, senza missione, non coinvolti in qualche impresa che può incrementare gioia, fecondità, abilità, senso.

Con i braccianti della prima ora il padrone si accorda *per un denaro*. A quei tempi il salario era a giornata. Il padrone fa le cose correttamente, una paga onesta e buona era fissata per un denaro al giorno. Con il secondo gruppo di braccianti (quello delle nove del mattino, di mezzogiorno e delle tre) si accorda *per un salario*, non dice a quanto ammonta, ma solo: "quello che è giusto ve lo darò". Ed essi ci vanno. A quelli chiamati come ultimi, alle cinque del pomeriggio quando ormai è rimasta solo un'ora di luce e di lavoro, il padrone *non promette nulla*, non parla di salario. Vuole solo sapere perché passano tutto il giorno senza far niente. Risposta: "Perché nessuno ci ha presi a giornata". La decisione del padrone è immediata: vi prendo io, "andate anche voi nella vigna" (v. 7).

Al momento della paga ci si accorge che i conti non tornano o meglio si svela un diverso modo di fare i conti tra il padrone e i vari tipi di braccianti. Il primo gesto contromano da parte del padrone è quello di dare la paga a partire dagli ultimi, quelli che hanno lavorato un'ora soltanto. Cosa si potevano aspettare? Forse qualche spicciolo, casomai, ma si tratta di uomini coi piedi per terra, quasi mai presi a giornata oppure sfruttati perché nel bisogno estremo. Non dimentichiamo, infatti, che se quel giorno un operaio non lavorava non aveva nulla per cena né per sé né per la sua famiglia. Dunque, i braccianti dell'ultima ora si aspettavano ben poco e quando si sono visti mettere sulla mano dal padrone un denaro possiamo immaginare la sorpresa. Il secondo gesto questa volta fastidioso, è il fatto che il padrone paga la stessa somma per chi ha lavorato un'ora e per chi ha lavorato una giornata di dodici ore. *Paga in eccedenza* – cosa mai capitata prima di allora a questa gente spesso disoccupata – che agli occhi degli altri suona però come una *paga senza differenze*.

Gli operai della prima ora, infatti, cominciano a discutere tra loro e a commentare: non è giusto fare i conti così come li fa il padrone. Attenzione: quelli che ragionano così sono i farisei, i giusti, quelli che si ritengono i *primi*, quelli che Dio dovrebbe premiare perché sono i migliori, gli osservanti puntigliosi della Legge. Costoro diventano polemici e indignati. Colpisce che l'accento non cade sulla richiesta di ricevere un salario maggiore, che poteva suonare come legittima soprattutto se motivata dal bisogno di servire meglio la propria famiglia; piuttosto, costoro si scandalizzano perché il padrone offre il medesimo salario agli ultimi venuti a lavorare nella vigna. Ciò che indigna i rappresentanti della religione ufficiale è la scelta di Gesù di offrire anche a pubblicani e peccatori la grazia del Padre che è quella di essere figli. Si lamentano dell'equiva-

lenza della paga, dell'uguaglianza del trattamento religioso, della scarsa considerazione della disparità di impegno che i più giusti leggono come un'ingiustizia a loro danno più che una coerenza del cuore di Dio in risposta a un bisogno dei loro simili.

Si vede nella loro reazione la distanza di mentalità rispetto a quella del padrone che ragiona fuori dagli schemi di equivalenza e preferisce uno schema che funziona per eccedenza di amore. Il suo programma è cercare e chiamare tutti gli uomini. Per cinque volte esce ad assoldare lavoratori, non perché sbaglia a fare i conti di quanta mano d'opera gli occorre lungo la giornata ma perché è pressato da un'urgenza che non è tanto quella di organizzare razionalmente la produzione, tantomeno di aumentare il suo reddito, quanto piuttosto di far sentire a tutti gli uomini della piazza il suo interesse per loro e le loro famiglie che supera quello verso la vigna. "Perché ve ne state qui, senza far niente?". Questo padrone magnanimo è meno preoccupato della sua economia che dell'inoperosità di questi uomini, sviliti nella loro dignità di adulti con una famiglia a carico.

Il verbo usato per indicare l'indignazione degli operai della prima ora è "mormorare" che nella Bibbia allude all'incredulità che critica la logica di Dio, che non riesce a capire ed accettare e che perciò discredita. Ma l'intenzione di Dio non è quella di schierarsi a favore degli uni contro gli altri; infatti a colui che lo contesta il padrone non toglie il titolo di "amico". Il padrone è fedele a quanto pattuito e non crea ingiustizie: "Io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro?". Tuttavia, quel tipo di giustizia che dà a ciascuno il suo non è l'unico parametro che si può e si deve applicare in ogni circostanza e per tutti i soggetti. Per questo il padrone reclama il diritto alla sua libertà che viene lesa dalla mormorazione ingiusta dei servi presuntuosi che vorrebbero gestire la mentalità del loro padrone: "Io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te: non posso fare delle mie cose quello che voglio?".

La libertà del padrone corrisponde all'agire secondo la sua giustizia che implica necessariamente una *bontà* che va oltre le equivalenze, è diversa rispetto alla logica dei servi della prima ora che rivendicano una giustizia senza benevolenza, senza empatia verso i loro simili. Col suo modo di fare il padrone contesta proprio questa assenza di solidarietà rispetto a uomini che come loro hanno doveri e preoccupazioni verso quelli di casa.

Il padrone va alla radice del problema: "Sei forse invidioso perché io sono *buono*?". L'atteggiamento esistenziale dell'essere invidiosi viene reso con l'immagine del guardare "con sguardo bieco, di traverso" (in latino *invidere*), con un occhio non semplice, non limpido, che non sopporta la gloria e la felicità dell'altro e non riuscendo o potendo averle per sé non riesce a tollerare di vederle nell'altro che gli risulta invisibile.

Lo sconcerto verso l'agire di Dio – che talvolta sorprende anche noi – dipende dal posto che ci attribuiamo nella parabola. Se mi immedesimo con l'operaio della sera e lo sento come mio fratello, allora sono felice per lui e i suoi familiari che possono godere di una cena migliore a motivo di una paga generosa, superiore al suo diritto ma proporzionata al suo bisogno. Se invece mi reputo l'operaio della prima ora e se per me l'aver faticato e sopportato il peso e il caldo della giornata è stato solo compiere un dovere formale e subire un sacrificio massacrante, allora mi disturba la retribuzione uguale data a chi ha fatto molto meno di me.

Gesù si sta sforzando di far comprendere agli uomini religiosi del suo tempo (e ai suoi discepoli di tutti i tempi) il *grosso privilegio* che hanno avuto nel poter vivere con Dio sin dalla prima ora. È una benedizione passare la vita stando in relazione con il Padre, nella famiglia della Chiesa, salvaguardati dallo sprecare anni di vita non vissuti alla presenza e al servizio di Dio. Essere stati preservati dagli smarrimenti del peccato grave, dalle amarezze delle carestie di senso e di amore, dal buio interiore dell'incredulità, dalle scelte sbagliate, dallo spreco di tempo senza interessi e senza futuro, magari storditi e umiliati da qualche illusione di felicità... questo è il privilegio dei primi! L'essere coinvolti in un progetto di bene da sempre, fin da subito. Può anche capitare che qualcuno stia dentro la vigna del Signore con la mentalità mondana di chi vuol guadagnare punti grazie alla religione. Come è capitato a Pietro, preoccupato di cosa avrà in cambio; o a Giacomo e Giovanni che vogliono la garanzia di occupare i primi posti alla destra e alla sinistra di Gesù nel Regno di Dio.

Quest'ambizione a un di più, a una superiorità di merito, alimenta lo sguardo malato che vede negli altri dei *concorrenti* più che dei compagni di vita. Per difendersi dalla minaccia che gli altri rappresentano, si alzano barricate, confini di separazione, muri di opposizione. Talvolta lo si fa in nome della giustizia tra pari e si finisce per non essere più capaci di *gioire di Dio* che come il padrone benevolo è preoccupato di tirar fuori il meglio da tutti, dal primo all'ultimo. Drammatica è la postura degli zelanti scribi e farisei che in nome della Legge attribuiscono a Dio la soluzione di lapidare l'adultera e la proibizione di guarire in giorno di sabato. Si

può essere anche molto religiosi senza essere buoni, anzi tramando di eliminare gli ultimi di turno! È rischioso trasformare la religione in un imperativo etico del bene. Il Dio di Gesù non è la dittatura del bene, è un abisso di amore paterno, tenero ed esigente, attento all'universale e al particolare.

Il percorso pastorale della vostra comunità ruota attorno ad alcuni nuclei su cui ci ha condotto anche la nostra riflessione. Il titolo del progetto recita: *Educarci al pensiero di Cristo, attraverso l'ascolto della Parola di Dio, per diventare costruttori di ponti*. Fondamentale nella crescita di chi sceglie di essere cristiano è l'educazione della mentalità secondo la logica evangelica. Il modo di pensare decide dell'impostazione di una persona a tutti i livelli (desideri, progetti, giudizi, stili...). Lo strumento fondamentale per la conversione intellettuale è familiarizzare con la Parola di Dio che è viva ed efficace, opera in noi trasformazioni profonde. Il vostro patrono Sant'Anselmo – che è anche il patrono della diocesi di Mantova – era un monaco tra i più eruditi del suo tempo, con alle spalle una robusta formazione nelle scienze umanistiche (letteratura, filosofia), esperto di diritto, scrisse pregevoli opere di commento alla Sacra Scrittura e in difesa della fede cattolica.

Se non ci convertiamo alla fede non fruttifichiamo nella carità. L'Evangelo e l'Eucaristia ci comunicano la grazia dell'essere amati e dell'amare che come un seme piantato nelle profondità del cuore germoglia nel frutto della carità verso i fratelli di fede e della benevolenza verso ogni uomo, credente o meno. San Paolo – che nella sua stessa persona ha conosciuto il ribaltamento di quella logica religiosa meritocratica per cui poteva vantare le prerogative del perfetto israelita della prima ora (cfr. Fil 3,5-7) – dopo aver ricevuto nel suo spirito la rivelazione di Cristo ha reputato come spazzatura i suoi titoli di giustizia confessandosi l'ultimo di tutti, l'infimo, un aborto (cfr. 1Cor 15,8-9). Il suo unico vanto è di esaltare la misericordia di Dio che da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo. Il Vangelo di Paolo è agli antipodi della religione centrata sulle opere umane: "Per grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo" (Ef 2,8-10).

Cristo è il pontefice, il mediatore che crea il ponte tra Dio e gli uomini per ricondurre tutti i figli al Padre, quelli della prima ora come quelli dell'ultima. "In Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo" (Ef 2,13). Gesù ha abbattuto i muri di separazione. Il nostro modo di immaginare la Chiesa può essere condizionato dallo schema sociologico che divide tra praticanti e non praticanti; dobbiamo guardarci bene dal farlo funzionare come schema "teologico" che decide la classifica della gente in rapporto a Dio: vicini e lontani, credenti e non credenti. Più classifichiamo e più creiamo dualismi e separazioni: noi (quelli più "addentro" alla parrocchia) e gli altri (quelli meno "addentro" e quelli "fuori", che fossero i cristiani "della domenica", o i lontani, o la società civile, o gli stranieri).

Convertirsi all'Evangelo della grazia significa imparare la logica tipica del Regno che è lo *sconfinamento*: il Cristo è sparpagliato nel cosmo, i semi del Verbo sono depositati in tutte le culture. Come cattolici – cioè gente che si sente incompleta ed è alla ricerca del "tutto" – è fondamentale apprendere il "noi": camminare con le altre parrocchie, con la Diocesi, con la Chiesa universale. Mettersi insieme non è solo una soluzione strategica a motivo delle risorse umane che calano; l'unità è un fatto teologale, è una realtà "di Dio", è l'esperienza della sua stessa vita che è "comunione" partecipata a noi; dunque l'esperienza di camminare insieme è sorgente di maggiore vita per tutte le comunità, non solo per quelle piccole e più povere di risorse che in alcuni casi possono rivelarsi una sorgente di vitalità per comunità più numerose e attive. Lo Spirito crea il "noi", abbattendo tutti i muri, interiori ed esteriori, che ci allontanano gli uni dagli altri. Sant'Anselmo fu un costruttore di legami ecclesiali all'insegna di un progetto riformatore voluto dai pontefici del tempo dei quali fu instancabile collaboratore. Cacciato dalla chiesa di Lucca da suoi oppositori riparò a Mantova come legato pontificio e consigliere particolare di Matilde di Canossa.

Cari fratelli e sorelle, fra qualche istante verremo ai piedi dell'altare per ricevere il dono massimo dell'Eucaristia. Beati gli invitati, anche se non ne sono degni. Vi invito ad assumere l'atteggiamento spirituale dell'operaio dell'ultima ora, sorpreso e riconoscente per il dono sovrabbondante e immeritato. Nessuno merito di ricevere il Corpo di Cristo, è una grazia eccedente anche per chi di noi è operaio della prima ora e sa riconoscere il privilegio di aver goduto da sempre dei frutti della vigna del Signore ricevuti ogni domenica.